

Il commento**L'UNITÀ DI FACCIATA
DEL PARTITO IMMOBILE****Massimo Adinolfi**

Finisce all'unanimità. Una dimostrazione di unità, compattezza, condivisione di intenti? Forse solo una dimostrazione di ragionevolezza e, chissà, buona volontà. Ma, per il resto, il voto unanime della Direzione nazionale del Pd significa semmai che è stato raggiunto il punto di massima impotenza politica, il grado zero di iniziativa e di proposta. Sessanta giorni non sono bastati alle forze politiche per superare lo stallo. È accaduto però che, come il lungo rimbombo di un'eco, lo stallo si trasferisse anche dentro il partito democratico.

Gentiloni non parla. Renzi parla, ma non può parlare. Martina parla, ma le sue parole non contano. Orlando e Franceschini parlano, ma le loro parole

non bastano. Gli altri raccolgono firme e scrivono documenti, ma firme e documenti vengono poiritirati. Insomma, l'impasse. Replicando un copione già utilizzato altre volte, i maggiorenti del partito si sono avvicinati alla Direzione promettendo fuoco e fiamme; ne sono usciti quasi alla chetichella. Martina ha detto che non è stata una resa per nessuno, che così si fa politica e che ha avuto confermati i pieni poteri fino all'Assemblea. Ma pieni poteri per far cosa? Per andare dove? Forse è inevitabile che a queste domande possa rispondere solo un percorso pienamente congressuale, che non può essere aperto in questo momento. Quel che però l'unanimità della Direzione certifica è che la sospensione della conflittualità interna è ottenuta solo a prezzo dell'immobilismo. Il punto

di equilibrio è raggiunto reprimendo qualunque inclinazione da una parte o dall'altra.

Si può fare un semplice esperimento mentale, al riguardo. Chiunque saprebbe saturare una funzione del tipo: «Noi siamo la Lega, e per questo...», completando quel che i puntini sospensivi lasciano in bianco. Che cosa significhi essere la Lega è chiaro alla maggior parte degli elettori leghisti, e pure a coloro che leghisti non sono. Lo stesso dicasi per i Cinque Stelle, anche se le capriole Di Maio in cerca di un incarico di governo hanno lasciato sconcertata la base e fatto venire a molti qualche dubbio. Qualcosa però da mettere al posto dei puntini sospensivi i grillini ce l'hanno ancora, e si può star sicuro che non mancheranno diriproporlo con forza, se si scivolasse verso una nuova campagna elettorale.

E i democratici? Si sono ascoltati, in queste giornate, dirigenti del partito che provavano a dire qualcosa del genere: «Noi siamo il Pd e quindi non possiamo neanche ipotizzare di fare un governo coi Cinque Stelle, capeggiato da Di Maio». La Lega ha un suo «non possumus»: Salvini non può fare un governo col Pd. Il M5S ha il suo «non possumus»: Di Maio non può fare un governo con Berlusconi. Il Pd, invece, non ce l'ha. Ce l'hanno i renziani, ce l'ha Orfini, ce l'ha Calenda che pur di non allearsi coi grillini strapperebbe la tessera, ma poi c'è Veltroni che dice che è una buona idea, si può fare, Fassino che dice che si può tentare di costruirsi insieme un nuovo bipolarismo (nientemeno!), Franceschini che dice che è quasi doveroso provarci (ci proverebbe con tutti, in realtà), e così via.

> Segue a pag. 46**Segue dalla prima****L'unità
di facciata
del partito
immobile****Massimo Adinolfi**

Allora, si potrebbe pensare che una qualche forma di divieto stia dall'altra parte, che per esempio un **Cuperlo**, ultimo alfiere della sinistra nel Pd, si proponga di dire: «Noi siamo la sinistra e quindi di un governo con il

centrodestra proprio non se ne parla». Ma questa volta sono i renziani ad essere accusati di aver varcato e di voler ancora varcare troppo disinvoltamente questa linea. Da sempre: il Nazareno, Lotti che parla con Verdini, il Rosatellum fatto insieme per tagliar fuori i Cinque stelle. Il refrain si ripete: questi vogliono andare a braccetto con Berlusconi, adesso manderebbero giù persino un leghista buono, tipo Giorgetti, pur di farci insieme le riforme. E così via.

Né da una parte né dall'altra, insomma: il Pd non ha, allo stato, alcuna agibilità di movimento. Non ce l'ha nella partita ravvicinata che si è giocata in queste settimane - alla quale, con la Direzione di ieri, ha sostanzialmente confermato di non poter spingere in nessuna direzione, ma even-

tualmente solo là, dove il Colle vorrà - e non ce l'ha, al momento, nemmeno su uno scacchiere più ampio, sul quale dovrebbe reinventarsi una strategia che, dopo la sconfitta nel referendum costituzionale, nessuno ha più provato a tracciare. Perché, fino al 4 dicembre 2016, cosa volesse il Pd era noto. Cosa vuole oggi è invece assolutamente ignoto. Nessuno lo sa, probabilmente non lo sanno nemmeno gli stessi dirigenti del partito. Che infatti ieri discutevano non di cosa il Pd sia o voglia essere ma di chi dovesse parlare e di come e di quando e in quale sede. E si rinfacciavano questioni di metodo, di forma, di galateo e di rispetto reciproco, salvo poi quietarsi in una unanimità di facciata. Cioè nella più bellicosa di tutte le tregue possibili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA